

Fantastico
migliora ma perde più di un milione di spettatori
Ora Pippo Baudo e Raiuno
contano su ritmi più svelti e ospiti di richiamo

Intervista
a Gabriele Salvatores che ha girato «Mediterraneo»
ultimo atto di una «trilogia generazionale»
Ma la stagione è partita male per i film italiani

Vedi retro



René Magritte
«La clef des champs»
1936

CULTURA e SPETTACOLI

Quando l'Urss viene meno

**Intervista allo storico Sergio Romano
ambasciatore a Mosca dal 1985 al 1989
Nel suo libro un'analisi del declino sovietico
e delle conseguenze per l'equilibrio mondiale**

BRUNO SCHACHERL



Sergio Romano è stato, dal 1985 al marzo 1989, ambasciatore d'Italia a Mosca. Rimesso dall'incarico, si è dimesso dalla diplomazia e ha ripreso l'attività di storico e di commentatore di politica internazionale che gli svolgeva saltuariamente - e con le ovvie limitazioni - anche prima. Adesso mette a frutto la sua esperienza di analista di prime mano e di studioso per tentare un'interpretazione complessiva delle tendenze mondiali dopo l'indimenticabile 1989. Il libro si intitola «Declino dell'Urss come potenza mondiale e le sue conseguenze» e uscirà nei prossimi giorni per Longanesi.

Lo abbiamo letto in bozza, e ne discutiamo con l'autore. È un saggio agile e scritto in modo brillante, ma non per questo meno pensato. Con alcune intuizioni sorprendenti e altre constatate, almeno a nostro giudizio, in dove il ragionamento serrato cede al gusto della coerenza e dell'aneddotica da ambasciatore. Ma comunque, da leggere e da discutere.

Un poliblogico che punta alla qualità di storico e insieme a un diplomatico come concilia, ambasciatore, questi due lati della sua personalità?

Problemi ne ho avuti, prima: ora non più. E credo di averne ricavato più vantaggi che svantaggi. L'esperienza diplomatica, il confronto con situazioni reali, mi hanno preservato dalle astrazioni, dandomi quei ricordi senza i quali si rischia spesso di rimanere nelle nuvole. Naturalmente, per la storia vera e propria, ci vuole poi lo studio dei documenti, l'analisi complessiva. Ma in questo libro io mi propongo uno scopo più modesto: le interpretazioni di avvenimenti in corso e l'indicazione di alcune linee di tendenza.

Tre sono i grandi temi che lei prende in considerazione nel suo libro: 1) il quarantennio gorbacioviano dell'Urss come potenza mondiale; 2) la reazione dell'Europa; 3) l'Italia...

Aggiungerei un quarto tema, di stretta attualità: la crisi del Golfo come conseguenza emblematica e dall'esito ancora aperto dei processi che descrive. Parlo cioè della costatazione che la guerra fredda non fu mai, come molti hanno sostenuto, un fattore di aggravamento della conflittualità. Anzi, nonostante alcune crisi e

guerre per procura, il bipolarismo tra le due grandi potenze ha garantito una relativa stabilità. Adesso, con la fine della guerra fredda e il declino dell'Urss come potenza mondiale, è tutta la società internazionale che è chiamata a strutturarsi in modo diverso. Gli Stati Uniti, ormai sola potenza mondiale, hanno ora margini di libertà di azione, ma insieme di responsabilità, del tutto inediti. E cominciano a usarli. Tre anni fa, un loro intervento nel Golfo sarebbe stato impensabile. Oggi, esso è in atto. E non è lecito, in una situazione che si modifica di giorno in giorno sotto i nostri occhi, avanzare previsioni sul suo esito e sulle sue conseguenze.

Torniamo allora al primo dei temi indicati. La sua analisi dell'azione di Gorbaciov, con i suoi meriti e i suoi errori, è tutta improntata sul concetto di declino che dà il titolo al libro, e appropria a conclusioni molto pesanti, stiche nel destino della perestrojka e della sua stessa Unione Sovietica.

Non era questa la mia intenzione. L'Urss è un paese troppo grande, con troppa ricchezza morale e intellettuale per giustificare previsioni catastrofiche. Il paese ritroverà certamente un suo equilibrio. Non commettiamo l'errore di credere che possano ripetersi le tragedie e gli eccessi successivi al '17. La guerra civile lo ha per così dire vaccinato. Vedo - pur nella immensa diversità un'Appollonia, con esempio, in lingua dopo la morte di Franco: la guerra civile non si è ripetuta. Non sono perciò gli spensierati episodi di violenza etnica nell'immenso territorio sovietico: mi sorprende semmai, e mi rassicura, la loro rarità. C'è una sorta di autodisciplinazione, come se il paese avesse paura di se stesso e del proprio passato. E tuttavia, rimango convinto che i vari programmi riformisti avanzati da Gorbaciov nelle diverse fasi del quinquennio siano tutti falliti o abbiano finito per essere accantonati. La fase attuale è ancora diversa, e il suo esito è del tutto incerto.

Mi scusi di avanzare un'obiezione, o quanto meno una integrazione alle tesi che lei avanza nel suo libro. Penso che la parola-chiave di Gorbaciov non sia tanto «perestrojka» quanto «interdipendenza». Intendo cioè la capacità di giocare una politica estera total-

mente innovativa anche a fini di politica interna, di essere sul per primo ad abbattere al ruolo di grande potenza aprendo così la via a una visione inedita dei processi mondiali, a un nuovo e diverso internazionalismo.

Su questo non sono d'accordo. Lo dico proprio sulla base della mia esperienza di diplomatico e di storico. Si è sempre cercato di ammortizzare le

conseguenze del proprio declino adoperandosi per limitare il potere avversario. Io interpreto così la ricerca gorbacioviana di nuove regole del gioco. Alla ricerca di esempi, potrei persino risalire allo zar Nicola che a cavallo del secolo, quando si accorse che il programma di industrializzazione della Russia si arenava per insufficienza di capitali, promosse una campagna internazionale per il disarmo. Nell'85, del

resto, quando Gorbaciov salì al potere al termine del ventennio brezneviano di espansionismo, non era la politica estera a preoccuparlo, ben più gravi erano i problemi di politica interna.

Eppure il concetto di interdipendenza si va facendo strada come la grande ipotesi di questa fine secolo, che riassume in sé e supera il concetto tanto in auge nei passati decenni di «moder-

nizzazione». Siamo evidentemente parlando di lingue diverse. Io, in ogni caso, non vedo neppure i primi frutti di questa ipotesi. Le regole del gioco internazionale continueranno ad essere in gran parte quelle che sono ora. Né mi pare che, nella crisi del Golfo, il ruolo dell'Urss all'Onu possa collegarsi al concetto di interdipendenza. È piuttosto una scelta obbligata, di fronte al rischio di un conflitto quasi ai confini dell'Urss in un'area di grande turbolenza anche per i suoi riflessi interni, e in una fase di sua grande debolezza. Non vedo neppure una rivalutazione dell'Onu, che è sempre stata solo il notaio dell'unanimità.

Secondo punto, l'Europa. La sua conclusione è che, anche dopo l'89 all'Urss, l'unica prospettiva realizzabile sia ancora l'Europa dei Dodici. Per l'Est, parla di una transizione ancora assai parziale, fragile e incerta nei paesi che sono andati più avanti, per l'impreparazione delle nuove classi dirigenti, negli altri per la permanenza di vecchi regimi mascherati dal trasformismo. L'Europa dei Dodici deve fare dunque da sé. E al suo centro, al vertice del grande problema della Germania oggi unita.

Io ragiono così: le unità tedesche possibili e immaginabili erano e sono tante, quella a cui assistiamo oggi è solo un episodio nella vita della nazione tedesca, ma che ne fa la struttura statale ed economica di gran lunga più importante nel mezzogiorno dell'Europa. Opporsi sarebbe stato un atto storicamente immotivabile: giusta l'unificazione o persino, se si vuole, l'annessione della Rdt. Eppure non è affatto detto che da una cosa giusta discendano solo cose buone. Tale è la sproporzione tra la potenza tedesca e gli altri partner europei, che se l'unità europea non riuscirà ad accelerare le sue tappe, rischiamo di trovarci in una situazione potenzialmente distruttiva di un processo che aveva ed ha prospettive proprio per la relativa omogeneità delle sue componenti. E anche frenare questo progetto in nome di una più grande Europa di là da venire, significherebbe bloccarlo.

Ventiamo infine al nostro paese. Lei dà un giudizio assai duro del sistema politico italiano. Lo definisce un sistema di «Stato-partito» per

certi versi analogo al sistema di «Stato-partito» che è proprio del crollato socialismo reale. Vede cioè l'Italia come un paese dove si sommano i rischi di un capitalismo marginale e di un sistema politico paralizzante; e sembra così recuperare a suo modo quell'idea di un «caso italiano» che la stessa sinistra ha da tempo abbandonato.

In effetti, da noi i partiti hanno sequestrato e avocato a sé i poteri costituzionali. Ecco perché le varie crisi di governo non sono mai veramente crisi: il potere rimane sempre com'è e dov'è, si discute solo di ritocchi alla grande stabilità. Ma nel senso dell'immobilismo. Come in un regime di tipo sovietico, anche da noi va scomponendo la divisione tra i poteri (alla Montesquieu). Ma vere e proprie crisi ci sono state solo quando si trattò di introdurre nel sistema dei partiti un nuovo socio: il centro-sinistra prima e il consociativismo poi. Oggi si delinea una terza fase di crisi: poiché si pone il problema della fuoriuscita di uno dei soci, il Pci, si tratta di come dividerne le spoglie. Almeno una parte vorrà ereditarla il nuovo partito di Occhetto, ma il resto da spartire riapre le tensioni in tutti gli altri. Si è messo in moto un meccanismo di effervescenza, dove ciascuno tende a legittimare la propria ambizione con un progetto politico-costituzionale che gli dia dignità nazionale. Ma sono tutte proposte che non vogliono cambiare niente. È uno psicodramma non uno, ma tanti sono ormai i Gattopardi in Italia.

Come uscire da una tale situazione? Basterà un'accelerazione del processo di unità europea, o finiremo per entrarvi solo come un partner di serie B?

Non dico questo. Solo che in coloro che si spartiscono oggi il potere non scorgo la volontà di affrontare davvero la possibile crisi. Ecco perché non vedo altre vie di uscita, anche se ammetto che in questo posso essere condizionato dalla mia esperienza. Non è, e non sarà, ripeto, una crisi reale. Queste sono state sempre da fattori costruttivi esterni, come una guerra perduta o una grande sfida internazionale. Non vedo oggi in Italia chi possa e voglia fare a freddo quello che pur sarebbe necessario fare.

Il nuovo fantaromanzo di Pynchon
La tv-finestra:
salto dal video

ALFIO BERNABEI

Una volta all'anno Zoyd si butta da una finestra. È un hippie degli anni Sessanta che lavora per la televisione. Il lancio nel vuoto, ripreso dalle telecamere, è il suo show da cui ricava uno stipendio da deficiente che lo aiuta a mantenere se stesso e la figlia, una punketta chiamata Prairie (Prater) che lavora nel Bodhi Dharma Pizza Temple.

Con questo salto inizia *Vineyard* (in uscita in questi giorni anche in Italia) dell'enigmatico autore americano Thomas Pynchon, ritenuto da alcuni critici, (per non parlare del folto gruppo di fans che aspetta al suo ritorno) un seguito al suo romanzo *Gravity Rainbow*, fra gli autori americani più significative di questi ultimi anni. Il nuovo romanzo è stato definito «great novel», nella tradizione di *Moby Dick*, paragonato anche alle opere di Salman Rushdie o di Edmund White. Altri hanno parlato di caustico prodotto di un allucinato e in ogni caso di opera meno riuscita rispetto a *Rainbow*. Siamo a cavallo di pareri altamente contrastanti.

Forse è meglio tornare a quel salto, apparentemente così cretino, e guardarlo al rallentatore. Dopo tutto si tratta di un romanzo che può essere letto da più «angoli» di osservazione. Uno di questi concerne il futuro sviluppo della letteratura e lo stato della nostra cultura. Si prenda dunque la finestra come simbolo di apertura panoramica su questo argomento. Vediamo che, specie in Gran Bretagna, l'emergente fenomeno dell'autore bi o multiculturale (che sembra andare di pari passo col movimento geopolitico del cosiddetto «global village» nel senso più ampio: transcontinentale, religioso, razziale), viene considerato come uno dei più interessanti sviluppi destinati a fecondare la letteratura inglese (oltre a quella mondiale).

Il colpoletto alla schiena di Pynchon rompe l'incanto ed ha un potere «disturbing» perché viene dall'America, dove l'integrazione etnica e la lunga esperienza multiculturale dovrebbero essere già state assimilate offrendoci prove sostanziali del suo contributo al futuro della letteratura, manifestazioni di ottimismo. L'avvertimento di Pynchon in forma di rocambolesca *political fiction* è questo: ogni sviluppo diventa di secondaria importanza perché la letteratura ha il suo buco dell'ozono. Punta il dito verso una direzione a sorpresa, anche se si tratta di una morte ripetutamente annunciata: il romanzo ucciso dalla televisione (Zoyd precipita).

La straordinaria immagine del lancio dalla finestra contiene la chiave di lettura di *Vineyard*. In inglese «incastare qualcuno» si dice «frame» (vediamo l'ex hippie Zoyd incastato, neutralizzato da un lavoro televisivo idiota). Ma la parola «frame» significa anche il riquadro della finestra, al centro dell'atto semisucida ed è facile vedere come il tutto combacia col quadro della televisione che propagerà l'immagine risultante nel salto dei telespettatori dalla finestra (la loro mente nel vuoto).

L'avvertimento, magritiano di Pynchon farebbe meno impressione se l'uscita del suo romanzo non avesse coinciso con un più recente studio sugli effetti della televisione nella

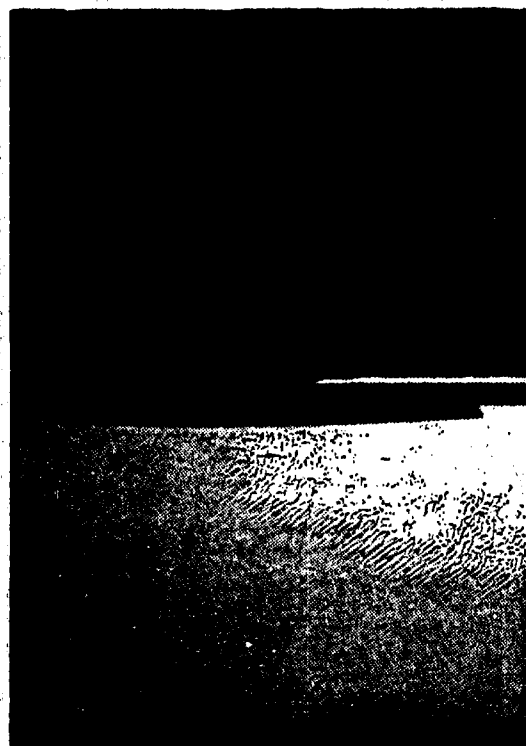
cultura del nostro tempo (*The Last Eye*, l'occhio del diavolo di Guy Lyon Playfair, Cape Editors 1990, London) che invoglia a spaccare subito l'apparecchio se vogliamo salvare un briciolo di cervello. Ci troviamo però davanti ad una serie di contraddizioni: da quello che dovrebbe essere un avvertimento sul deleterio impatto del Tube (costi gli americani chiamano la tv) Pynchon fa emergere un notevole esempio di «grande romanzo», dunque tutto non è ancora perduto. E nel risultato vediamo che anche in ultima analisi l'apporto multiculturale gioca la sua parte sia pure in maniera idiosincratica: religioni orientali, business giapponesi, l'American dream e l'incubo italiano nei panni di un oscuro figura («poteri occulti») entrano ed escono in una fantastica carellata attraverso quello che è essenzialmente un *global village*.

Anche se Pynchon ha ambientato *Vineyard* in un'America scomolta (la copertina originale mostra una pineta in fiamme), la trama è facilmente adattabile alle circostanze di molti paesi dove negli anni Sessanta-Settanta i giovani hanno vissuto nel clima delle rivolte studentesche, dei movimenti di liberazione e magari anche della p38, per ritrovarsi vent'anni più tardi, con difficoltà, davanti alle conseguenze, anche perché lo Stato non dimentica. In questo caso ha filmato tutto con l'aiuto di informatori. Così mentre nel 1984 l'ex hippie Zoyd si prepara al salto dalla finestra, viene investito dalla folla di un pubblico ministero armato di prove vecchie di vent'anni che gettano lo scompiglio nella sua vita privata, principalmente a causa delle attività dell'ex moglie Frenesi.

Come evocazione e post-modernità di avvenimenti e valori giovanili che hanno segnato il secolo, *Vineyard* è un romanzo picareresco di notevole potenza, ma anche incompleto e qua e là s'perficiale. La decisione di Pynchon di presentare le aspirazioni e le idee utopistiche di milioni di giovani negli anni Sessanta su un piano fra l'allucinato e il grottesco come se fossero stati contaminati dal virus venuto dallo spazio o in preda a droghe, non corrisponde alla realtà storica di quell'epoca. Infatti è costretto ad ignorare, tanto per fare un esempio, la rabbia e le rivendicazioni dei «soversiv» neri che erano tutt'altro che campate in aria. Ed anche fra i bianchi, là dove i movimenti giovanili non erano semplicemente un *happening*, ma grandi e legittime aspirazioni di maggior giustizia sociale, gli impegni erano seri. Per non parlare delle dimostrazioni contro la guerra nel Vietnam. Dove Pynchon certamente non si sbaglia è che da parte dello Stato, nell'esercizio del mantenimento del potere, ci si deve aspettare lo sgomitagliamento di forze repressive contro i nemici interni, anche a vent'anni di distanza dagli avvenimenti. Caccia alle balene. L'allusione che in tale processo di contenimento, di *policing of the mind*, la televisione o le telecamere possano essere usate sia come strumento di sorveglianza e controllo sociale sia come una specie di ghigliottina culturale per il lavaggio del cervello è esagerata, ma interessante.

Una mostra del pittore Enrico Gallian alla galleria Aam di Roma
La privazione del colore, il lirismo dei vuoti e dei silenzi

Emozioni vestite di bianco



Due tele di Gallian: sopra «Via del Paparino», a destra «Solo Bianco»

Stratificazioni e cancellazioni mandate a memoria è il titolo della personale di Enrico Gallian, esposta fino al 20 ottobre alla galleria Aam di Roma. Opere, frammenti e disegni tra il 1966 e il 1990. Sono tele in bianco e nero che esprimono il dolore del vuoto e dell'assenza; una pittura poetica che usa le pause e i silenzi per evocare in modo lieve la sua disperazione.

DARIO MICACCHI

ROMA Sotto il gran bel titolo «Stratificazioni e cancellazioni mandate a memoria» Enrico Gallian ha raccolto nella galleria Aam, al 12 di via del Vantaggio, in una mostra aperta fino al 20 ottobre, opere, frammenti e disegni datati tra il 1966 e il 1990. Achille Perilli, che lo presenta in catalogo ha fotografato processo e metodo pittorico: «... Nell'ombra, sul fondo bianco, reso spesso dalla materia, a volte, il segno azzurdo una sua apparizione con la speranza di potersi dilatare, espandere, occupare tutta la superficie, dimostrare la sua vanità, diventare parola, discorso, libro. È a quel punto che Gallian l'agguanta e lo costringe a gelarsi, a fissarsi sulla tela, senza pietà,

senza scampo e questo viene fatto per aumentare la complessità del messaggio, per dilatarne la poeticità, per raggiungere e definire un enigma...». Gallian è decisamente un pittore controcorrente. Oggi gli artisti generalmente sparano quadri immensi: i 5 metri di base sono uno standard. Si pensi a un Merz che attraversa il museo Pecci di Prato con le fascine per dodici sale; l'americano Julian Schnabel con i suoi teloni di autocarro con piccole macchie e scritte; Cucchi con le sue lagrime in tele di 5 metri; e Schifano che rovescia cofane e cofane di colori su tele immense. Un'esibizione spesso oscena del dire e del gesticolare dietro la quale c'è il vuoto assoluto nonostante

il supporto del mercato e dei musei. Altra cosa è sentire il vuoto, l'assenza, il silenzio che sono negli individui e nella società e tentare di svelarli senza retorica ma con un lirismo che per il dolore si frena. Le radici culturali di Gallian sono nei quadri bianchi fitti di scritte a matita che dipingeva Gastone Novelli negli anni Sessanta guardando la luna e i pianeti e le grandi idee utopiche ruotanti sul pianeta. Novelli veniva da un azzerramento, da un momento bianco che aveva affascinato alcuni artisti tra Milano e Roma. C'è un non so che di doloroso nella privazione del colore, nel dire susurrando bianco e nel cancellare il già detto con passione e trasporto: e anche un

grande pudore di un pittore autentico che prova a tenere in pugno la vita e l'arte ma ha orrore dello spettacolo e della immane rissa di cui vive abitualmente la pittura e il suo mercato. Certo, per Gallian il rischio c'è: l'afasia, la «pagina» bianca, il silenzio. Ma è come passare dall'interno d'una grande chiesa barocca a una piccola e nuda chiesa romanica. Se al visitatore riesce concettualmente questo transito riuscirà a capire tutta la bellezza dolente del bianco di Gallian che, poi, è un bianco che fa affiorare colori repressi, pulsioni di segni celati dagli strati e a volte affioranti a dire di una vera vita sotterranea. Qua e là emergono larghe impronte o addirittura si squarcia il vis-

suto per aprirsi su un azzurro-viola-nero che sembra respirare come il mare o come certi colori profondi di un Rothko: Gallian ha parlato, nel suo titolo, di memoria e la memoria qui è affidata alla materia, al bianco che fa affiorare. Per il pittore meno si urla e meglio è; e se ci si impone un comportamento poetico di pittore al limite del silenzio, allora si potranno udire le urla di dolore e di disperazione che vengono da ogni dove. Gallian ha un passo poetico lieve, levissimo e sembra che subito si chini per cancellare l'impronta del suo passo. Forse, prepara uno spazio/tempo dove, se entrano, importanti saranno non i segni noti ma i segni nuovi di una mutata esistenza degli uomini.

R G
Il prestigio di un editore.
DIZIONARIO
della lingua italiana